

L'acqua del deserto. Idoli della natura e idoli dell'uomo

1. La mia presenza in questo importante convegno, cui ho l'onore di essere stato invitato, è eccentrica, vista, come potete immaginare, la mia assoluta incompetenza nei linguaggi, negli strumenti, nelle pratiche che sono oggetto del vostro lavoro. Dopo qualche tentativo di sottrarmi all'invito, ho ceduto alle pressanti e cortesi richieste del Comitato organizzatore. Il motivo di tale mio cedimento è dovuto all'essermi interrogato ad un certo punto sulle ragioni che vi hanno spinto a desiderare qui la presenza di un professore di Filosofia Teoretica.

Mi avete chiesto di parlare del *deserto*. Ero ben al corrente dei temi e delle poste in gioco, inquietanti, di questo convegno: il processo di desertificazione e i suoi effetti devastanti oggi nel mondo. Non sarei stato certo in grado di intervenire sulle strutture e sulle cause di tale processo e nemmeno di rendermi adeguatamente conto della portata di tali effetti.

"Parlare del deserto..." riflettendo su tale formula mi sembrò allora di capire che la vostra richiesta fosse, per così dire, di tipo "filosofico" e filosofico, direi quasi, in un senso preciso ed anche radicale, perché mirante al cuore di un enigma che si cela in tale formula.

Il "deserto" è ciò di cui vi occupate, ma è anche ciò che pare sfuggire a un completo controllo da parte vostra. Non solo per la complessità e la frequente incertezza di teorie che cercano di render ragione di fenomeni come la siccità, le variazioni climatiche (penso all'"effetto serra"), ma anche perché la natura del deserto come oggetto di una considerazione scientifica tende a spostarsi e ad approfondirsi nella questione di *che cosa è il deserto*

come luogo originariamente intrecciato alla storia degli uomini. L'etimo della parola deserto deriva dal latino *desertum*, forma sostantivata di *desertus*, participio passato di *deserere*, che significa "abbandonare". *De-serere* a sua volta è composto da una particella *de* di allontanamento, e dal verbo *serere* che significa "allineare"¹. Deserto sembra dunque voler dire abbandono di un luogo che appare come un giardino: allineamento di alberi, legame tra realtà viventi, ordine, armonia. Da *serere* deriva anche *serto* di fiori e ciò che suggerisce legame mobile, ordinato e vivente.

La prospettiva etimologica ci fa individuare il significato del deserto in un terreno non fertile e abbandonato: il contrario dell'ordine e della vita. Su questo significato del deserto si innesta senza dubbio il *deserto come metafora*: mancanza di vita, di ordine, riguarda, nel suo aspetto cosciente, cioè umano, in primo luogo la *morte* ma anche ciò che sfugge a una mia padronanza della vita e di un suo sperimentato e, in qualche misura controllabile ordine, cioè *l'infinito*. Diverso è l'etimo della parola ebraica che indica il deserto. *Midbar* per gli ebrei è il luogo da cui viene la parola, il luogo dell'ascolto. Un ascolto che è assoluto, cioè *il silenzio*. La mentalità ebraica sottolinea una diversa prospettiva rispetto a quella degli altri popoli mediterranei: il legame, l'ordine, la vita vengono dal silenzio. Il deserto quindi non è vita, ordine, armonia, ma è ciò da cui vita, ordine e armonia nascono. Il legame, in altri termini, viene dal silenzio.

2. Un'altra caratteristica estremamente generale, direi essenziale del deserto, è il suo legame con



la terra in un senso tuttavia, lo sottolineo, molto arcaico della parola *terra*. Per la mentalità arcaica la terra è concepita come vivente, come è vivente l'universo. Per la mentalità greca ed anche medievale, i pianeti e le stelle, con i loro movimenti sono *viventi*. Non solo dunque la terra che brulica di vegetazione e di microscopici e grandi animali, ma la natura, il mondo, il cielo, sono viventi. L'universo quindi è concepito come ciò che circonda, che fascia, che avvolge proprio anche fisicamente il corpo dell'uomo ed è la scena della sua azione e del suo dramma. La vita dell'uomo è come incastonata in una sorta di disegno, di mosaico, come un tassello che ne costituisce il destino.

In questa concezione del mondo, la terra, come l'intero universo, è *sacra*, cioè tale da non poter essere adeguatamente posseduta e dominata dall'uomo. Perciò quando i cinesi cominciarono ad allagare le terre i campi per renderli fertili, essi cominciarono a negare la sacralità della terra.

La terra dunque, in queste antiche concezioni è vista dunque con un che di *vivente*. La comparsa e la pratica di tecniche per lavorare e per strappare il frutto alla terra sembra, in queste antiche società da un lato dis-sacrante dall'altro lato sembra rinforzare l'idea di sacro laddove l'individuo scopre delle leggi in natura che sono nascoste, enigmatiche. Un *nascosto*, si badi bene, che è prodotto dalla stessa attività della scienza e della tecnica.

3. Il radicale sconvolgimento del rapporto tra l'essere umano e la terra avviene nell'epoca moderna quando, in relazione al sorgere della fisica sperimentale di Galilei e all'astronomia di Newton, si avvia un cambiamento dell'immagine del mondo. Da un lato, per Galilei, il fenomeno non è l'apparire di un vivente più o meno sacro e/o enigmatico, ma è un oggetto di un mio controllo, attraverso procedure linguistiche e sperimentazioni: cioè *possibilità di riprodurlo, di ri-peterlo*. La natura dunque da forza vivente, fasciante, sacra, diventa trama di oggetti tendenzialmente dominabili e riproducibili. D'altra parte il cielo da luogo anch'esso sacro, sovrastante la terra diventa spazio infinito e vuoto in cui si muovono a velocità matematicamente misurabile anche se per certi aspetti inimmaginabile, galassie e costellazioni. In tale immagine del mondo la terra appare un insignificante e men che marginale granello. Nella prospettiva di questa immagine del mondo nata tra il XVII e il XVIII secolo, l'universo da realtà vivente e luogo dell'umana avventura diventa "terra e pietre", diventa realtà estranea, di per sé, a tale avventura. I fini, gli ideali, il dio delle tradizioni culturali e reli-

giose precedenti sembrano non avere più un luogo e/o un centro.

Tale luogo e tale centro, se esiste è collocabile nell'interiorità dell'uomo. Sia l'uomo che la natura diventano in questo modo realtà autonome e autosufficienti. L'uomo, con la sua interiorità e il suo sapere si sobbarca, come il gigante Atlante del mito, che reggeva il mondo sulle spalle, a sostenere l'universo e la conoscenza delle sue leggi. L'ordine infatti dell'universo non è nell'universo ma è *in un sapere che è dentro l'uomo*. Dall'altra parte, in un curioso gioco di specchi, la natura che sarebbe di per sé inerte e dis-umana, viene idealizzata come ciò che è priva degli errori, dei difetti, delle violenze che sono nella vita umana. Nasce così, soprattutto nell'Illuminismo francese il mito di una natura pura, bella, incorrotta, cui si contrappone la nefandezza di una società artificiale, complicata, corrotta, violenta (Rousseau). Gioco di specchi in cui, da una parte la natura è lo schermo che permette all'uomo di pensarsi in un'origine bella e pura, d'altra parte l'uomo è il necessario partner della natura perché la umanizza conoscendola e abbellendola. Questi due concetti, *natura* e *umano*, hanno preso nell'epoca moderna un peso nuovo e assoluto, recente e non esistente nelle epoche precedenti. *Idolatria della natura* e *idolatria dell'umano*, dunque. In questo modo si oscilla da un lato, secondo una cattiva ideologia ecologista, tra il ritenere la natura di per sé incorrotta e perfetta, dall'altro lato a ritenerla luogo di una violenza per l'uomo malvagia e devastante (pensiamo ai recenti dibattiti sullo Tsunami).

Forse in questi anni recenti si avvia una considerazione meno idolatrica sia dell'uomo sia della natura, che cominciano ad essere concepiti come fragili e sofferenti, anche se pieni di bellezza e di promesse, e bisognosi l'uno dell'altra.

4. Il deserto è comunque davanti a noi: natura senza vita e senza frutto, cioè senza apparentemente significato e utilità per l'uomo. Tuttavia il deserto è stato indubabilmente nella storia umana anche luogo di significato, cioè come esperienza di un limite e di una mancanza decisive, più forti dell'idolo della natura e dell'idolo dell'uomo. Il deserto è stato, per la vita di tradizioni religiose, mistiche, sia cristiane sia appartenenti ad altre religioni, luogo di incontro con dio e anche luogo di incontro con il volto della morte. Qualunque ideologia e qualunque concezione del mondo uno abbia si è trattato comunque di un'esperienza in cui l'essere umano ha preso coscienza e ha avuto un sapere della sua *mancanza* non ingabbiata in rappresentazioni e in ideologie.

5. L'uomo ha storicamente anche lottato con il deserto visto come mortale. Nella civiltà antica egiziana l'uomo ha lottato attraverso la *tecnica*: *techné* nel suo senso poi greco di arte, cioè di modo, di metodo di produrre un significato. Di questo si è trattato costruendo canali, progettando irrigazioni, costruendo un giardino dove era il deserto, costruendo cioè una terra che ridiventa dimora. Questa lotta è insieme lotta per costruire e difendere un legame sociale, che nell'antico Egitto significava vita ordinata, imperniata su un'unità data dal Faraone.

6. Del resto allora come adesso la tecnica scatta dall'osservazione della realtà. La tecnica sembra costituire un'immaginazione che diventa operativa, che diventa trasformazione. D'altra parte non è solo l'uomo che trasforma la natura, ma la natura stessa trasformandosi spiazza il progetto e la tecnica dell'uomo. Pensiamo alle modificazioni climatiche nel nord del Mediterraneo.

È di estremo interesse oggi io credo, la domanda su come sia possibile un agire tecnico non violento, cioè non prono agli idoli della natura e agli idoli dell'umano. Il deserto potrebbe essere un test significativo, un varco per rendersi conto e forse avviare delle prospettive di liberazioni dalla violenza di tali idoli. Nelle esperienze presentate in questo convegno, mi riferisco alle straordinarie testimonianze e documentazioni presentate dal professor Lauretano, l'idolo della natura e l'idolo dell'umano sono smascherati come effetti di un altro più nascosto ed estremamente più potente idolo che è il funzionamento della società capitalista mondiale.

La violenza, l'abbiamo visto, consiste nello strappo con le abitudini millenarie agricole, culturali, di villaggio che costituiscono una sorta di abbraccio non violento tra l'uomo e il suo ambiente naturale. Abbiamo visto come la rottura e la perdita di queste tradizioni è stata per lo più non un progresso, un avvistamento e realizzazione di un più grande fine e di un più grande significato,

ma piuttosto come rottura di un ordine e di un'armonia certo limitate e non "scientifiche" ma immuni dalla stupidità e dalla barbarie. Quella stupidità e quella barbarie che ignorano non solo le leggi e i ritmi della pioggia, dell'umidità, delle stagioni, delle leggi botaniche e financo della fisica, ma ancor più gravemente non sono in grado di cogliere i gesti umani costruttori di società, come il muro, il patio, il canale, la casa.

In certe iniziative tecniche-umanitarie descritte questa mattina, magari sotto l'egida dell'UNESCO o dell'ONU, come incaute trivellazioni o incamiciatura delle acque, ignare di agronomia e di botanica sembrano documentarsi non delle disfunzioni casuali e parziali, ma l'avanzare di un altro e più terribile deserto che è l'abbandono del rapporto libero di un uomo con il suo sapere. Il volto di questa morte è molto diverso dal volto antico in cui la morte è temuta e/o accettata dagli uomini: è il volto di una morte che è violenza che distrugge l'uomo attraverso l'inganno. Prassi in cui scatta la trappola, già illuministica, di pensare tutto ciò come naturale.

I tentativi di ricostituire forme libere di rapporto fra uomo e natura in cui anche, sorprendentemente il bosco, l'oasi, il villaggio, la terra fertile possano ritornare sembrano realtà assolutamente deboli di fronte allo strapotere della finanza internazionale e della sua organizzazione tecnico-produttiva. Tuttavia le conoscenze e i tentativi presentati questa mattina si impongono come *chances* per cui il lavoro dalla sua alienazione capitalistica potrebbe ricongiungersi all'uomo. Il deserto e ciò che avviene ai suoi margini ci portano esperienze che possono avere un futuro: esperienze umili ma vittoriose.

Nota

¹ Si ritrovano connessioni nelle aree celtica e greca. Cfr. G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, Le Monnier, pp. 122 e 388.

